

Voci, Canti e Suoni del Natale in Calabria

In Calabria, il repertorio delle novene natalizie costituisce una parte a se stante della musica popolare, pur se limitata al solo periodo di fine anno. Nonostante ciò, non è scarsa la produzione di canti natalizi nella regione e, soprattutto, nella provincia reggina.

Le ricerche hanno riportato alla memoria solo alcune delle belle melodie che hanno vivificato e continuano a vivificare il Natale in quelle comunità della Calabria che ancora conservano intatti alcuni elementi della civiltà agro-pastorale, e che utilizzano anche oggi le antiche nenie pastorali nelle funzioni liturgiche del periodo natalizio.

Queste comunità avvertono ancora un profondo legame con i periodi religiosi cosiddetti "forti" dell'anno liturgico, tra i quali spicca il periodo natalizio come uno dei più coinvolgenti sul piano emotivo, che ha permesso la conservazione degli strumenti arcaici, come la zampogna, e con essa le pastorali natalizie che si cantano e si suonano davanti al presepe.

I canti natalizi popolari costituiscono una particolare resistenza culturale, un rapporto attivo con le proprie radici, una difesa dell'identità calabrese e un patrimonio che va assolutamente salvato dai continui attacchi di una società in rapida trasformazione che in nome del progresso sta modificando i connotati della realtà socio-culturale della Calabria, senza dare nulla in cambio. Queste sono le motivazioni che hanno indotto diversi giovani compositori calabresi a nuove produzioni musicali natalizie: esse rappresentano il tentativo di perpetuare e dare fiato a quelle antiche tradizioni che hanno caratterizzato un periodo dell'anno liturgico portatore di alti valori cristiani, pregnante di religiosità popolare che non può essere ridotto soltanto a effimeri momenti di spensierato consumismo.

Il Santo Natale ha sempre ispirato poeti, scrittori e artisti. Il popolo calabrese, vicino alla semplicità della grotta e all'umiltà di un

Dio che si fa uomo, ha trovato nei secoli la giusta ispirazione per descrivere e cantare questo mistero.

Nei tempi andati, cantastorie, *ciarameddhari* e *organettari*, musicisti veri o inventati per l'occasione, invadevano, dal 29 novembre, cioè da quando iniziava la novena dell'Immacolata al 6 gennaio, festa dell'Epifania, borghi, città e piccoli centri della nostra Regione per rinnovare con le loro musiche l'antica e sempre nuova commozione di un popolo per il suo Dio che diventa bambino, che si fa uno di noi, che è venuto a caricarsi di tutti i dolori e le colpe del mondo. Era il variegato e un po' strampalato mondo degli artisti di strada, con il loro repertorio musicale tradizionale, fra cui spiccavano le novene, ad animare il Natale portando una nota di vita nelle case, rendendo così il Natale un rito collettivo.

«Gran parte di questa musica sacra popolare è andata perduta – dice l'etnomusicologo Sparagna – fa eccezione il repertorio di canti per zampogne, che rappresentano uno straordinario esempio di misticismo musicale popolare».

E Pier Paolo Pasolini sentiva come un autentico “genocidio” la sparizione della millenaria identità popolare, cristiana e contadina delle nostre terre, scrive Antonio Socci in un suo articolo pubblicato dal quotidiano *Libero* proprio alla vigilia del Natale del 2008, e conclude così: «Il popolo dei poveri e dei semplici per secoli ha fatto festa al Figlio di Dio che è venuto a salvarli. E la loro musica felice – secondo gli angeli – può ben stare insieme a quella di Bach».

Il Natale, con la sua inconfondibile atmosfera mistica, rappresenta un'antologia di fede e di folklore che, malgrado i duri attacchi portati dalla modernità, continua ad occupare una posizione di preminenza nella vita affettiva e religiosa della Calabria. Per la salvaguardia del nostro patrimonio, ormai da oltre trenta anni, conduco una ricerca nel territorio di canti e musiche natalizie, di rappresentazioni drammatico-musicali della Natività, con il duplice scopo di portarli alla conoscenza dei giovani e meno giovani per meglio far comprendere loro il vero e più genuino significato del Santo Natale e per imprimere un aggancio, percorrendo il sentiero già tracciato dai nostri padri, alla nostra storia e alla nostra tradizione per una proiezione verso il

futuro con la certezza di aver recuperato parte della nostra cultura e della nostra identità di popolo.

L'annuncio del Natale

Il Santo Natale veniva annunciato con un “santorale”, una curiosa “tiritera” o “versi-calendário”, come viene chiamato nel cosentino, che, partendo da Sant’Andrea (30 novembre) e snocciolando via via tutti i santi e le ricorrenze importanti del mese di dicembre, ricordavano al popolino che le feste annunciate erano le tappe di avvicinamento al grande evento. E così, dopo la stagione dei morti, prendeva inizio l’allegro momento che nelle festività natalizie trovava la sua fase culminante. Una delle “tiritere”, raccolta a Caulonia (RC), era la seguente:

*Sant’Aloi porta la nova
allu sei Santu Nicola
all’ottu ‘i Maria
allu tridici ‘i Lucia
‘u vinticincu lu bellu Missia.*

Con qualche variante, anche nel cosentino le festività di dicembre venivano introdotte ad opera del messaggero S. Andrea Apostolo. Le nonne facevano, perciò, mandare a memoria i seguenti “versi-calendario”, recitandoli ripetutamente ai nipotini:

*Santu ‘Ndria ha portat’a nova:
alli sei è di Nicola,
all’uottu è de Maria,
alli tridici è de Lucia,
alli vintunu San Tummasu canta:
‘u vinticincu è la Nascita Santa!*

Nel Reggino, il “santorale” che annunciava la venuta di Gesù era questo:

*Sant’Andrea portò la nova
ch’alli sei è di Nicola
alli ottu è di Maria
alli tridici di Lucia*

*alli vintunu San Tummasu canta:
a lu vinticincu la Nascita Santa.*

Se il “santorale” rientra nelle “voci” del Natale, i primi suoni venivano diffusi dagli zampognari o da giovani cantori organizzati in *bande piluse* che percorrevano, e tuttora percorrono, in lungo e in largo, le strade e le abitazioni dei paesi e delle città per offrire il tradizionale suono e canto della novena (Fig. 1).

A questi santorali si può accostare una filastrocca cantata, un modo di dire diffuso in tutto il Regno di Napoli, il cui significato



Fig. 1

rispecchia una pesante condizione sociale dei nostri avi. Della gioia che scaturiva dall'annuncio del Natale, questa canzoncina ricordava invece che c'era poco da stare allegri. I tempi erano bui e tristi per la povera gente e la fame si faceva sentire. Sembra una risposta al presepio napoletano, tutto ridondante di beni materiali nella sua scenografia della Natività. Ecco il testo:

*Mo' veni Natali
non haiu dinari
mi pigghiu la pipa
e mi mentu a fumari.*

Neanche nel periodo natalizio, indicato come un momento esaltante di festa e quindi di benessere anche materiale, vi era la possibilità di mangiare un pasto quanto meno normale. Il canto esprimeva la rassegnazione dei nostri avi; l'unica consolazione rimaneva una fu-

matina con la pipa di creta, la cara, *fidata, cumpagna mia, affumicata pippa di crita*, come dice il poeta calabrese Vincenzo Ammirà.

Una variante raccolta nell'area del napoletano dice così:

*Mo' veni Natali
nun tengu dinari
mi pigghiu 'u giornali
e mi vaiu a cuccà.*

Crediamo che la versione calabrese sia più antica e meglio aderente alla realtà, anche perché la maggior parte del popolino a quei tempi non sapeva né leggere né scrivere. La canzone è molto diffusa in Calabria.

Le novene

In tempi non lontani, alle prime luci dell'alba, si poteva ascoltare il suono melodioso e gentile di una zampogna che girava di casa in casa per suonare la novena. Erano quelle nenie a farci entrare nel "tempo" del Natale, a invitarci alla novena in chiesa. Leggiamo come Saverio Strati ricorda la novena che si celebrava nel suo paese, Sant'Agata del Bianco:

«[...] Il tempo scorreva e il Natale, avvicinandosi sempre più, sembrava avere fretta di arrivare. Ma prima del vero e proprio giorno di festa c'era la Novena. Durante il periodo della novena, ogni mattina, alle quattro, si celebrava la Messa. A quell'ora il freddo è pungente; eppure noi ragazzini desideravamo essere svegliati ugualmente dalla nonna per poter andare in sua compagnia alla Messa. E andavamo in chiesa, infreddoliti e assonnati, non certo per pregare, ma per osservare, curiosare, imparare... per una necessità inconscia di raccogliere nella memoria le tradizioni... La chiesa, incredibilmente fredda, cominciava, via via ad animarsi: arrivavano le vecchiette con la lanterna (o con la lumera, se non c'era vento) e cominciavano ad intonare qualche breve canto... Incominciavano i canti delle donne nei quali era detto che la luce della nostra vita stava per rinascere, che la gioia dell'umanità stava per ritornare sulla terra. Seguivano ninne nanne gonfie di premure per il Re del cielo e della terra, calde di un affetto puramente materno [...]»¹.

¹ S. STRATI, *Il Natale in Calabria*.

Non era un sacrificio, nonostante l'inclemenza del tempo, saltare giù dal letto alle cinque del mattino. A sera poi, gruppi di musicanti improvvisati, finito il lavoro, con *ciarameddhi*, *organetti* e *azzarinu* (triangolo), passavano per le strade dei rioni, seguiti da una "mandria" di ragazzi, e ripetevano fino al parossismo il famoso *Tu scendi dalle stelle*. Nitido è il ricordo di uno spazzino – oggi operatore ecologico – che, messa da parte la ramazza, imbracciava il fine clarinetto e diventava agli occhi di tutti un altro Toscanini. Oppure quel "musicista" che, non sapendo suonare alcuno strumento e volendo racimolare ugualmente qualche lira, faceva la novena con i *piatteddhi* (piatti). Il guaio era che non conosceva nemmeno una parola della canzoncina di Sant'Alfonso de' Liquori, per cui tentava di indovinare la melodia con un "la-ra/la-ra" così frenetico da riuscire particolarmente simpatico a noi ragazzi, che ogni sera aspettavamo il signor "La-ra".

Davanti alle porte delle case, in tempi più remoti, si cantava una canzoncina che diceva così:

*Sutta un pedi di nucilla
nc'è 'na naca piccirilla
e 'nnacavunu lu Bambinu
San Giuseppe e San Giacchinu.*

*Sutta un pedi di 'na vacca
nc'è 'na donna chi cogghi l'acqua²
ndi cogghiu 'nu bagghioleddhu
ppi lavari o Bambineddhu.*

² Sono due versi un po' difficili da comprendere. La mia interpretazione è questa: "la vacca quando cammina, per il suo eccessivo peso, lascia delle impronte abbastanza profonde, tali da costituire tante buche. Buche che, riempiendosi di acqua piovana, diventano piccoli serbatoi da cui attingere per le necessità più urgenti.

Particolare rilevanza assumono le novene che si svolgono a Prunella, piccolo paese dell'entroterra a qualche chilometro da Melito Porto Salvo (RC), che ancora conserva intatte alcune tradizioni popolari molto significative e un patrimonio di canti religiosi che dovrebbe essere portato a conoscenza di un pubblico più vasto, e a Varapodio (RC), piccolo centro della tirrenica nei pressi di Oppido Mamertina. La novena, suonata e cantata a Prunella, ha colpito particolarmente la mia attenzione per il singolare strumento che viene usato per l'accompagnamento del canto.

I novenari non cantavano quotidianamente l'intera novena, composta di nove strofe, ma si limitavano ad eseguire, in ogni singola giornata, soltanto una strofa dell'intera composizione. In tal senso è stata recuperata la novena che si cantava, e si canta ancora, nel piccolo centro di Prunella³. L'accompagnamento al canto, si diceva, è insolito: si tratta di un cerchio di legno, come quello del tamburello, per intenderci, mancante di pelle, a cui sono appesi, sostenuti da un filo di ferro che corre da un lato all'altro del cerchio, alcuni campanelli. I ragazzi, agitando l'originale strumento musicale, accompagnano il canto della novena solo con il tintinnio dei *ciancianeddhi* (campanelli). L'effetto, comunque, è suggestivo.

Questo il testo della novena prunellese, conosciuta meglio come "ninarella".

*Novi jorna di noveni
novi jorna dijunati
e li dijuni chi faciti
oh, a Maria 'nci prusintati.*

*Sutta un pedi di nucilla
nc'è 'na naca piccirilla
ppi 'nnacari lu Bambinu
oh, San Giuseppi e San Giacchinu.*

³ Si ringrazia il compianto M. Totò Rodà, cultore delle tradizioni popolari calabresi, per averci fornito testo e musica della novena prunellese.

*'Nci 'ncignau la camicella
e la vosi ricamari
mi nci la menti a ddha facci bella
oh, chiddha notti di Natali.*

*Luci, luci bella stella
pi la via di Galilea
l'angiuleddhi sunnu partuti
oh, pi 'rrivari lu Messia.*

*Quando nasci 'u Bambinellu
tutto il mondo fa tremari
fa tremari Mungibeddh
oh, comu un cifiru 'nfernali.*

*Chi sirata a muntagnella
lu Bambinu 'nti la cella
è ppi lu friddu chi singhiozza
oh, mi nci cumbogghia la facciuzza.*

*Quando Diu nasciu p'u mundu
nasciu 'na notti troppu scura
e ppi leggiri non mi cunfundu
oh, comu dici la Scrittura.*

*Ninna mia, li to' capilli
sono mazzi, fili d'oru;
e li to' occhi ddu' stilli
oh, chi mi dununu ristoru.*

*Chi jornata d'alligrizza
tutto il mondo è cuntintizza
è cuntintizza di pastori
pirchè nasciu nostru Signori.*

Significativa la quinta strofa: Gesù, al momento della sua nascita, fa tremare tutto il mondo. Il padrone del mondo si fa sentire in tutta la sua potenza. Si tratta di un'analogia con il terremoto avvenuto per la morte di Gesù, come ci conferma il vangelo di Matteo (27,51-52): «Ma ecco che il velo del tempio si squarciò da cima a fondo, in due parti, la terra tremò, le pietre si spezzarono, i sepolcri si aprirono...». L'evento della nascita di Gesù scuote tutto il mondo. E fin qui potrebbe essere tutto normale. La cosa che più colpisce la fantasia è che Gesù, venendo al mondo, scuote anche il *Mongibeddu*, cioè l'Etna, che si credeva dagli antichi dimora del capo dei demoni (*Cifiru 'nfernali*, cioè Lucifero infernale).

A Varapodio, invece, gruppi di giovani, appartenenti alla locale banda musicale del paese, effettuano il giro delle case suonando una novena composta da un musicista del luogo. Questa tradizione persiste ormai da diversi anni. Addirittura consta che alcuni giovani di Varapodio si spingono fino a Reggio per suonare la novena davanti ai negozi o davanti ai presepi allestiti nelle chiese e nelle scuole.

Sarebbe molto limitativo fermarsi a considerare solo le novene che si cantano a Prunella e a Varapodio. In molti paesi della Calabria, infatti, esiste una bella tradizione: gruppi di persone, suonando zufoli o altri improvvisati strumenti, tra cui non mancava il tradizionale triangolo (*azzarinu*), andavano di casa in casa per suonare la novena. Alla domanda: *'A vuliti 'a nuvena?*, seguita dalla risposta affermativa dei componenti della famiglia, si iniziava a cantare così:

*Bonasira, cara cugnata,
quantu anuri in casa mia
e vui siti la 'Mmaculata
siti la Matri ru Missia.*

*Sutta un pedi di nucilla
'nc'è 'na naca piccirilla
e 'nnacavunu lu Bambinu
San Giuseppi e San Giacchinu.*

*Sutta un pedi di livara
'nc'è 'na fimmina chi lava*

*e chi lava li fasciaturi
ppi 'nfasciari 'u Redenturi.*

*Quandu nesci la Madonnuzza
va' cugghiendu broschiceddha
faci focu e si caddia
fa' la ninna gioia mia.*

*Nella notti di Natali
tuttu 'u mundu sciala e riri
cu' rosoliu e cu' petrali
e mangiari a non finiri.*

La canzone appartiene alla tradizione popolare reggina. La registrazione delle varie strofe è avvenuta in diversi paesi della provincia di Reggio (Motta San Giovanni, Santo Stefano d'Aspromonte, Reggio Calabria, Condofuri, Fiumara di Muro). La novena incomincia con i versi che descrivono la visita di Maria alla cugina Santa Elisabetta, che chiama "cognata" la Madonna, non nel significato che si usa oggi, ma nel significato latino di "persona conosciuta, cara".

Dall'analisi del testo risulta molto antica la seconda quartina, che raffigura un bellissimo quadretto di vita familiare, con la partecipazione di San Giuseppe e di San Gioacchino, padre della Madonna, secondo quanto scrivono i vangeli apocrifi e, quindi, nonno di Gesù. La strofa è cantata anche nel napoletano. La *fimmina chi lava* nella terza strofa è la Madonna. Il termine *broshiceddha* vuol dire ramoscelli, fuscilli di legno. Nell'ultima quartina vengono esaltati il *rosoliu* e il *petrali*: il *rosoliu* è uno dei liquori fatto in casa, oggi fortemente rivitalizzato in tutte le famiglie assieme al limoncello, bergamino, nocino, liquore di amarene ecc..., mentre il *petrali* è il dolce per antonomasia del Natale reggino. È fatto di pasta lievitata con ingredienti di fichi secchi, mandorle e noci.

Tra i canti del repertorio natalizio calabrese, quello che rispecchia la forma canonica della novena, ovvero di un esteso componimento narrativo suddiviso in nove parti, da cantarsi giornalmente nel corso di tutto il ciclo devozionale, è *Allestimundi, cari amici...*, che può definirsi un *Adeste, fideles*, uno dei più antichi canti del gregoriano, in vernacolo. Il canto sembra provenire dal territorio vibonese o meglio

dalla zona tirrenica in generale, dove abbiamo raccolto dieci versioni diverse della stessa canzone. Queste le località frequentate: Melicuccà, Tropea, Laureana di Borrello, Sant'Onofrio, Bagnara Calabra, Pettogallico di Reggio Cal., San Nicola da Crissa. I suonatori, tuttavia, non rispettano più la tradizionale modalità esecutiva e ne cantano frammenti a loro piacimento o in base alle richieste delle persone. La canzone *Allestimundi* è un lungo testo in quartine ottonari che narra le peripezie della Sacra Famiglia, dalla diffusione del bando imperiale relativo al censimento fino al momento della Natività. Ecco il testo:

Allestimundi

*Allestimundi, cari amici,
ch'è la notti di Natali
oh, chi festa, chi trionfali
e lu Gloria patri.*

*Chija notti chi chioppi a manna
chija notti desiderata
l'erbiceddha ch'era nata
spandiva meli.*

*E nasciutu lu Redenturi
porta beni e porta vita
ogni grazia pe' nnui c'invita
all'Unioni.*

*A lu celu gran festa si faci
a la chiesa cantanu 'n coru
e la terra chi già l'adura
cu' rosi e shiuri.*

*O divino mio pargoletto
li sant'Angeli calaru
a Maria la salutaru
a la capanna.*

*E lu vòì cu' l'asinellu
aduravunu lu Bambinu*

*san Giuseppi ch'è vecchiarellu
l'ha veneratu.*

*Si unisciunu li pasturi
attornu attornu a la capanna
aduravunu lu Missia
e la Madonna.*

Nelle strofe ci sono molti riferimenti alle profezie di Isaia (*Chija notti chi chioppi a manna* – Quella notte che piovve manna dal cielo); (*L'erbiceddha ch'era nata spandiva meli* – L'erbetta ch'era appena nata profumava di miele). Molto esplicita l'intensità religiosa con cui si viveva il Natale in Calabria nella quarta strofa che unisce la terra e il cielo: (*A lu celu gran festa si faci, a la chiesa cantanu'n coru* – nel cielo avviene una grande festa, sulla terra i fedeli si uniscono alla gioia celeste e cantano in coro). La Chiesa trionfante si unisce alla Chiesa militante per festeggiare la nascita di Gesù.

La novena popolare del Natale può essere considerata la variante profana del novenario liturgico. I suoi officianti sono gli zampognari, gli "organettari" e i suonatori di piffero (Fig. 2).



Fig. 2

Nei versi dei canti popolari natalizi si rispecchia il racconto evangelico, arricchito di particolari ripresi dai vangeli apocrifi e dalla tradizione cristiana. È questo il caso del canto della novena registrato ad Arasì, una forma di sincretismo in cui il sacro si confonde con il profano, la fede è riplasmata a partire dai bisogni più materiali dell'esistenza.

Nuvena 'i Natali

*Vi salutù, cara cugnata,
tantu anuri in casa mia
siti tanta fortunata
siti la mamma du Missia.*

*Quandu Diu si vosi 'ncarnari
mandau l'Angilu Gabrieli
ci si vosi annunziari
la Regina di li celi.*

*San Giuseppi e San Maria
sposa mia stai allegramenti
mi ndi jamu addhocavia
p'alloggiari e' to' parenti.*

*Bambinellu sì di cira
ieu ti cantu matina e sira
e ti cantu quantu vo' tu
Bambinellu di Gesù.*

*E la notti di Natali
si mangia pasta 'iritali
e lu boi e l'asinellu
riscaldaunu 'u Bambinellu.*

*Senza panni e senza vesti
e nemmenu un fasciaturi
oggi è natu lu Missia
'nta li brazza di Maria.*

*Bambinuzzu aundi jti
cu' 'sti pusa ricamati
ieù vaiu a la batia
Bambinuzzu di Maria.*

*Sutta un pedi di nucilla
'nc'è la naca piccirilla
chi 'nnacavunu a lu Bambinu
San Giuseppi e San Giacchinu*

*La novena di Natali
novi jorna s'havi a fari
e Giuseppi 'u vecchiarellu
adorava 'u Bambinellu.*

Gli zampognari

Nei giorni della novena, scendono dai paesi silani e aspromontani gli ultimi zampognari, miracolosamente scampati alla inesorabile legge della "decimazione" imposta dal modernismo imperante.

In quei giorni di festa, accoppiati con il suonatore di piffero, nelle città piccole e grandi della Regione, aprono squarci di lontane memorie nel cuore e nella mente degli uomini. Le loro struggenti nenie riportano la distratta umanità alla straordinaria notte di Betlemme, dove un bimbo senza culla accettò la greppia d'una stalla per meglio insegnare agli uomini l'umiltà, ossia la volontà di stare sempre dalla parte dei poveri.

È impossibile immaginare la scena della natività senza pensare al canto degli angeli che annunciano ai pastori la lieta novella. E i pastori, lasciate le mandrie, presero le zampogne dirigendosi alla grotta dove era nato il Bambino Gesù. Nessun colloquio tra loro, tranne due frasi narrate da Luca (2,15): "Arriviamo fino a Betlemme e vediamo le meraviglia che ha compiuto il Signore – alla lettera, la Parola che si è incarnata". E la stalla smagliante di povertà, flagellata dal vento pungente, si riempì di dolcissimi suoni di zampogne (Fig. 3).



Fig. 3

Questo straordinario strumento nacque nella notte dei tempi dai pastori ed a loro ritornò nel culto di una tradizione antichissima risalente a Pan, venerata divinità greca a cui gli uomini affidarono la protezione dei boschi, delle greggi e dell'agricoltura. Il mito narra, infatti, che il suono armonioso prodotto dal vento ogni qualvolta soffiava sulle canne suggerì a Pan l'idea della zampogna.

Mitologia a parte, la zampogna ha sempre avuto un rapporto intimo con l'uomo e la sua millenaria storia. I Latini, tanto per fare qualche citazione, la suonavano ancor prima della fondazione di Roma, chiamandola col nome di *tibia utricularis*. E Procopio scrisse in proposito ch'essa veniva suonata dalle milizie romane per sollevare la morale dei legionari e ricondurre lo spirito del soldato al fascino della terra nativa. A quanto ci narra Svetonio, anche Nerone la suonava, alternandola alla cetra.

Ma ritornando indietro, dopo Pan, della zampogna si fecero fedeli proseliti i pastori della Grande e Piccola Sila, gli altri della fascia aspromontana d'influenza grecanica, impiegando per la costruzione il legno verde d'ulivo che portavano con loro nelle transumanze. La zampogna, una volta costruita, ripropose sempre suoni assai delicati somiglianti moltissimo ai suoni dei liuti, strumenti

apparisi in Calabria con i coloni greci, insediatisi nella vasta area ionica tra il golfo di Taranto e Reggio Calabria.

Verso Betlemme

Il vangelo di Luca, assieme a quello di Matteo, si sofferma a raccontare la nascita di Gesù. Ecco cosa dice il testo:

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra... Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa che era incinta» (Lc 2, 1-5).

Nessuno dei due evangelisti, però, descrive il viaggio da Nazaret a Betlemme e le peripezie a cui sono andati incontro i due sposi. Sarà la fantasia popolare a colmare questa lacuna e a descriverci passo passo il faticoso viaggio con un canto, che il popolo chiamava “grazioni”, di cui però non si conosce la melodia. Durante il cammino Giuseppe e Maria incontrano persino una banda di ladri. Il capo di essi si ferma per chiedere con galante cavalleria:

*Bella donna a undi jiti
'ntra sti spiaggi desolati?
V'accumpagnu se vvoliti
finu appropria duvi andati.*

La Madonna ringrazia e, senza accettare, ricambia l'offerta con una benedizione:

*No mm'accurri mu viniti
stati puru 'nsanta paci...
Benedittu chimmu siti
di me' Figghiu e di so' Patri.*

Ma il cammino serbava altre sorprese. Cosa s'incontra per la strada?

*Caminandu pe la via
nci 'ncuntrau 'na parmara,*

*nostra Madonna la vidìa
e ppe' 'n'adattulu abbramava...*

Un desiderio della Madonna in quelle condizioni? La palma è così alta e come può salirvi Giuseppe, così vecchierello, per staccare un dattero? Ecco il miracolo: la palma si curva verso i viandanti e

*Idha si abbascia, idha s'inchina
quasi 'nterra si toccau...
Si serviu chidha Regina
e poi a ll'aria tornau⁴*

La Notte di Natale

Ecco la Notte Santa. La notte di Natale è stata ispiratrice di numerose canzoni popolari, ricche di immagini suggestive che rievocano il mistero della nascita di un Dio che si cala nelle pelli dei pastori della Palestina come in quelle dei pastori della Calabria, che lavora nella casa-grotta di Nazareth come nei tuguri dei nostri paesi dell'Aspromonte e della Sila. La canzone, che verrà qui trascritta l'ho raccolta a Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC). L'autore non si conosce, ma certamente farà parte di quella schiera di cantori dell'anima del popolo che con le loro liriche hanno fatto grande la nostra terra.

A nascita ru Bambinuzzu

*C'era appuntu 'nu vecchiarellu
caminava pe' la via
e tirava 'nu somarellu
supra lu bastu purtava a Maria.*

*Erunu stanchi, ma doppu truvaru
'na grotticeddha: vardaru e trasiru,
'nu letticeddhu di pagghia conzaru
s'arriposaru, pregaru e dormiru (Fig. 4).*

⁴ F. LARUFFA, *Poesie e saggi*, in *Dizionario Calabrese-Italiano*, Ed. EXORMA. Roma 2012, pp. 270-271.



Fig. 4

*A mezzanotti 'nu pasturellu
chiamava : "Genti, curriti pe' ccà!"
Svegliava tuttu lu paisellu
vuliva dari la novità.*

*Vitti 'nto celu 'na cosa chi brilla,
si spaventava e diciva: "Chi fu"?
Supra la grutta calava 'na stilla
L'angiulu dissi ch'è natu Gesù.*

*Cu' l'aiutu di l'asinellu
e cu' l'aiutu di Maria
rispirava lu boicellu
si scaldava lu Missia.*

La canzone narra la storia della nascita di Gesù. Le strofe illustrano le varie scene raffigurate nel cartellone del cantastorie. Difatti, la canzone è strutturata come le antiche storie dei cantastorie che si fermavano nelle piazze o nei crocicchi per raccontare alla gente gli avvenimenti del tempo, qualche fatto di cronaca finito tragicamente oppure gli eventi straordinari della storia, quale poteva essere la nascita di Gesù, soprattutto nel periodo natalizio.

La melodia è molto popolare, di facile apprendimento e trasmissione. Le quartine, per la loro plasticità fisica che esprimono, possono essere benissimo rappresentate graficamente.

Ancora un'altra bella canzone, raccolta a Palmi (RC) e a Varapodio (RC). Descrive quello che è avvenuto nella Notte Santa. I versi sono tratti dai vangeli apocrifi. Le prime due strofe raccontano dell'angelo Gabriele, lo stesso che era venuto a portare l'annuncio a Maria, che, assieme al bue e all'asinello, si trova dentro la grotta per fare compagnia a Gesù Bambino. Si tratta, indubbiamente, di una storia fantastica, magica, piena di sorprese, ma anche aderente alla realtà. Visibile l'influenza della cultura popolare napoletana. Difatti, nel presepio napoletano vengono inserite tra i pastori molte statuine raffiguranti "Pulcinella". E anche in queste strofe Gesù Bambino è descritto vestito da Pulcinella, con i capelli a boccoli d'oro, tutti infiocchettati di rose e fiori. Sembra una delle statue che si porta in processione nei nostri paesi. San Giuseppe, secondo la tradizione, ha avuto il privilegio, nel momento della nascita di Gesù, di vedere il suo bastone fiorire e diventare un bianchissimo giglio (l'allegoria alla castità matrimoniale tra Giuseppe e Maria è evidente).

La melodia è molto popolare e viene utilizzata per cantare le lodi alla Madonna della Montagna a Polsi, ovviamente con strofe diverse. Le quartine vengono intervallate da un motivo che si richiama direttamente al noto "Tu scendi dalle stelle...".

Bambinuzzu, Bambineddhu

*'Nta la grutta cu' Maria
'nc'è l'Arcangilu Gabrieli
chi 'nci faci cumpagnia
cu' lu boi e lu sumeri.*

*San Giuseppi vecchiarellu
quandu vitti lu Missia
eppi un grandi privilegiu
lu bastuni 'nci ciuria.*

*Bambinuzzu, Bambineddhu
cu' 'ssa vesti 'i Pulcinella
chi capilli ciondolini
su' calati anelli anelli.*

*'Nte capilli toi 'ndorati
ci attaccamu rosi e sciuri
rosi e sciuri su' cugghiuti
ppe' portali a lu Signuri.*

*Bambinuzzu, Bambineddhu,
chi ssi duci e chi ssi beddhu
chiddha notti chi nascisti
quantu friddu chi sintisti.*

*San Giuseppi ti guardava
'a Madonna ti cullava
e cantandu ti diciva
dormi bellu, gioia mia.*

*La cometa cumpariu
'nta 'nu celu ch'era niru
e la genti capisciu
ch'era natu lu Bambinu.*

*Oggi è jorna di Natali
di lu Santu Redenturi
tutti quanti hamu a priari
lu divinu Sarbaturi.*

Molti poeti calabresi hanno scritto sulla nascita di Cristo, altri hanno composto belle canzoni. Ricordiamone alcuni: Corrado Alvaro, Vincenzo Padula, Giovanni Conia, Nicola Giunta, Vittorio Butera, Michele De Marco, Luigi Colella, Ciccio Errigo. E proprio il poeta popolare reggino, Ciccio Errigo, ha scritto questo bel canto natalizio:

Stilla d'Orienti

*San Giuseppi era cunfusu
ppi la pioggia chi faciva
e chiuwiva acqua e ventu
ch'era l'urtimu spaventu.*

*A Madonna cu' Giuseppi
ppi li strati 'i Bettelemmi
chi circavunu riparu
puru s'era 'nu pagghiaru.*

*Ma truvaru 'na gran grutta
chi sirviva comu stalla
e 'nta lampi e 'ntra tormenti
puru veni 'u sarbamentu.*

*E la stilla d'Orienti
avvisau li pasturi
e 'nci rissi chi 'nta terra
era natu 'u Redenturi.*

*Di zampogni e violini
ninni-nanni a lu Bambinu
angiuleddhi e Serafini
'ndi 'stu pargulu divinu.*

*Tu scendi dalle stelle,
o mio Bambino,
e nasci 'nta la pagghia
senza un lettinu.*

*'Na cammiceddha fatta
tutta 'i linu
'nci portu ppi rialu
a lu Bambinu.*

*'Nto celu nci su' milli
e milli stelli
ppi 'lluminari 'a strata
e' pasturelli.*

*Scasaru ri paisi e paiseddhi
tutti li sonaturi di ciarameddhi.*

Ciccio Errigo, poeta popolare reggino, è famoso per i suoi versi a volte salaci, a volte dolcissimi, come in questa canzone. È stato anche autore di diversi carri allegorici nelle feste settembrine.

Il tormento interiore di Maria e Giuseppe viene rappresentato nei primi versi con la descrizione di una tempesta di pioggia e di vento, prima di trovare rifugio in una grotta, in un momento di particolare bisogno di aiuto e di assistenza, soprattutto per le condizioni della Madonna. Il poeta dimostra di possedere una grande sensibilità allorché racconta che, nonostante la solitudine e l'indifferenza con cui sono stati accolti i genitori di Gesù dall'umanità, la Salvezza è scesa ugualmente sulla terra.

Poetica, poi, diventa la descrizione della nascita: una stella illumina intensamente la grotta e la Madonna si ritrova nel grembo (*'nta lu scossu*) il piccolo Dio. La luce generata dalla Luce divina. E poi altre scene descritte con maestria raccontano la straordinaria notte piena di stelle, quasi che queste volessero con la loro presenza illuminare la strada ai pastori che si recano alla grotta. Tutti sono usciti dalle loro case (*scasaru*), compresi i suonatori di zampogna, pronti a far udire le loro dolci nenie al Bambino Gesù.

La melodia si differenzia tra la prima e la seconda parte: nella prima è convulsa, frenetica, quasi a sottolineare le difficoltà in cui si imbattono Maria e Giuseppe (pioggia, vento, alberghi affollati); nella seconda parte, dopo la nascita di Gesù, la musica diventa dolcissima.

Straordinariamente vitale è la tradizione musicale del Natale in molti paesi della Calabria. Giffone, paese interno della zona tirrenica in provincia di Reggio Calabria, vanta una ricca letteratura religiosa in vernacolo. Nel lento volgere del tempo, questa letteratura religiosa andò sempre più incrementandosi tanto che oggi tutta la produzione costituisce un numero molto rilevante di canti e preghiere. Alcuni di questi canti hanno una chiara origine popolare dovuta alla fede profonda verso i Santi più venerati dal popolo giffonese costituito in origine da pastori. Altri, invece, sono stati importati, provenienti dalla letteratura nazionale, da sacerdoti venuti in missione in questo centro. Il popolo li ha imparati a modo suo, quasi sempre storpian-

doli, e poi sono stati tramandati sino a noi. Spesso del testo originale è rimasto solo l'euritmia del verso, le parole sono state tramutate in modo che, a volte, è incomprensibile il significato (*cendi caciò*), ma la musicalità è sempre bella e suggestiva.

Meritano di essere ricordati alcuni canti che, durante il periodo natalizio, il popolo giffonese esegue con devozione a Natale e nel giorno dell'Epifania. Si ricorda che a Giffone è conservata una statua ultrasecolare raffigurante Gesù Bambino, tutta in cera, della lunghezza di circa ottanta centimetri.

Al Bambino Gesù

*Bambinuzzu meu pulitu
o vita di l'arma mia
mandamilla 'nzonnicellu
pe' l'amuri di Maria.
E si tu no' mi lu mandi
eu no' ti tegnu in senu.*

*San Giuseppi 'nci dicia
a l'amici e li parenti
a la festa di Maria
'nci su' belli cumprimenti.*

A lu santu Bombinu

*Bambinuzzu di dhocu a fora
venitindi a la casa mia
ca' ti conzu nu lettu bellu
pe' la povara arma mia.*

*Anima mia no' stari cumpusa
ca Gesù ti voli pe' spusa
e ti voli e ti governa
e ti porta la gloria eterna.*

Ed ancora alcuni versi che mettono in evidenza l'amore materno della Madonna che lava i panni per Gesù Bambino e, come una comune mamma, poi li stende al sole:

*Quandu la Madonnuzza jva mu lava
li panniceddhi di Nostru Signuri
a chiddha petriceddha chi lavava
nescianu janchi cchiù di lu cuttuni
a chiddha stroficeddha chi l'amprava
nescianu rosi di milli culuri.*

Sempre in riferimento alla nascita di Gesù abbiamo un'altra *grazione* del territorio di Polistena che è di una semplicità e di una bellezza rara e davvero commovente.

«Sono riflessi in questi versi la semplicità del nostro popolo, la sua fede pura, quel senso vasto del mistero del Dio che si umanizza per nascere nella povertà di una mangiatoia, per vestire i panni avuti in carità, per chiedere piangendo il latte di una mammella come un qualsiasi altro bambino»⁵.

*Novi misi ti levau
senza peni e senza guai,
vinni l'ura di parturiri,
vinni l'ura di soffriri...*

*La Madonna tantu bedha
matri, spusa e virgineddha,
per tu soi gran santu amuri
si sgravau senza doluri.*

*Figghiu meu a la toi capanna
nc'è nnu friddu chi s'affanna
e scuvertu eni ogni locu:
no nc'è lligna e mancu focu.*

*Figghiu meu a la toi capanna
nc'è Maria ch'è figghia d'Anna,*

⁵ F. LARUFFA, *Poesie e saggi*, in *Dizionario Calabrese-Italiano*, Ed. EXORMA. Roma 2012, pp. 272-274

*dici a ttia durci palori:
dormi figghiu, dormi amuri.*

*Figghiu meu li toi capidhi
sugnu tutti fila d'oru,
l'occhi toi sugnu du' stidhi
chi a Maria dannu ristoru.*

*Figghiu meu lu tata veni,
porta cosi e nuciduzzi...
Veni 'mbrazza di la mamma,
figghiu meu chiudi l'occhiuzzi.*

*O meraculu graditu
'mpasciatu è lu Deu 'nfinitu!
Ti cantamu la ninna mo':
Re di lu Celu fai la "oho".*

*Quandu lu Bombinu nasci
avanti a tanta povertà,
no' ppannizzi avi e no' ffasci,
mancu focu pe' riscardà.*

*Fusti strittu 'ntra li fasci
'ntra li vecchi pannizzeddhi
dati a ttia pe' ccarità:
dormi, dormi o Maijstà!*

*La toi carni santa e ppura
'ntra 'na stritta mangiatura,
l'accarizza la to' mamma:
dormi, figghiu, e fai la nanna.*

*Milli baci a li minnedhi,
a ssi labbra vaghi e bbedhi,
porti frutta a li mascidhi
rosi frischi tennaredhi...*

*Dormi, dormi amatu bbeni
chi nescisti 'ntra ssi peni.
Tanti peni no ssi ponnu,
o re di lu Celu fai lu sonnu!*

La cosa più grande e più bella della Notte Santa era certamente l'offerta dei doni che i bambini facevano al Bambinello Gesù. Ognuno si privava volentieri di qualcosa per aiutare chi aveva bisogno, e chi aveva bisogno era simbolicamente rappresentato da Gesù Bambino. A Lui nel grande presepe della chiesa erano indirizzate le offerte, che poi il parroco smistava ai bambini più poveri. Era una gara di solidarietà alla quale i bambini si accostavano con grande amore e con arte. La consegna dei doni, infatti, era effettuata a suon di musica.

*Bambineddhu duci assai
nu petrali ti purtai
ti lu manda la mamma mia
ch'è cchiù ricca di Maria.*

*Bambineddhu duci e amatu
ieu ti portu lu nucidddhatu
ti lu mangi in cumpagnia
cu' Giuseppi e cu' Maria.*

*Bambineddhu duci duci,
ieu ti portu li me' nuci
ti li scacci e ti li mangi
accussi' zzittu e non ciangi (Fig. 5).*



Fig. 5

Le ninne nanne natalizie

Un tempo le madri, per addormentare i loro piccoli, cantavano dolcissime e bellissime ninne-nanne, ricche di poesia e pregnanti di tanta verità. Non sempre, però, l'atmosfera delle ninne-nanne era allegra e spensierata: non s'invocava più l'arrivo di re Morfeo su d'un cavallo bianco per prendere il piccolo e portarlo nel suo palazzo. Le ninne-nanne qualche volta si trasformavano in dura protesta della donna nei confronti di un marito, di un uomo, di una società, sorda e cieca di fronte ai desideri ed alle esigenze della donna.

Le ninne nanne del Natale, però, non potevano prestarsi a queste provocazioni. Le madri cantavano le varie strofe che la tradizione aveva loro tramandato in merito alla nascita di Cristo. Il piccolo doveva prendere sonno, perché lei, la madre, doveva preparargli i vestiti per farglieli indossare proprio in occasione del Natale. I versi di una ninna-nanna cosentina dicono così:

*Duormi, duormi, ninnu miu,
ca mamma tua è de lavurà:
t'è defar' i vestitura
ppe' ti mintir' a Natà.
Duormi, duormi, ninnu mia,
duormi, duormi, ninna-nà.*

Poche variazioni si registrano nella ninna-nanna che si canta a Luzzi, sempre nel cosentino. Anche qui la madre dice al Bambino di prendere sonno, facendogli rilevare che Maria deve lavorare per preparargli gli indumenti, qui meglio specificati, e le scarpette nuove di lana per la festa del santo Natale:

*Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è defar' a cammisella,
gioja mia, ppe' ti mutà.
Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è de far' u juppariellu
ppe' t' u minari a Natà.*

*Duormi, duormi, Bomminiellu,
ca Maria è de fatigà:
t'è de far' i quazettielli
beni mia, ppe' ti quazà.*

E si continuava così elencando i vari indumenti (Fig. 6).



Fig. 6

Quello che desta meraviglia di questa canzoncina è la sua diffusione in tutta l'Italia meridionale. A Peschici, in provincia di Foggia, si cantava una nenia simile, sia nei contenuti che nella melodia. Ecco i versi, che ricalcano quelli già menzionati:

*Ninna nanna, o Bammbell'
che Maria vo' fatjà,
gli vo' fa la camicina
ninna nanna Gesù Bambin.*

Questa strofa era seguita da altre simili. Alla camicia seguivano le scarpette di lana (*i' scarpitell'*), la cuffietta (*a' cuffiett'*), il vestitito (*'u vestitin'*). La Madonna li confezionava a mano, approfittando dei momenti in cui il suo Bambino dormiva.

La sensibilità del popolo calabrese verso il Bambinello Gesù, e soprattutto l'affetto che le donne di Calabria hanno sempre dimostrato

per il Dio-Bambino, hanno suscitato nei poeti e musicisti bellissime ninne nanne. Quella che presentiamo l'abbiamo raccolta a Bocale, rione a sud di Reggio Calabria, cantata da un'alunna della locale scuola primaria. La canzoncina le era stata insegnata dalla nonna. I versi sono di Vincenzo Padula, il prete di Aciri, tratti dal suo componimento *La notte di Natale*. La musica, bellissima e dolcissima, è di autore ignoto. Peccato non conoscerlo!

Dormi, bellizza mia

*Dormi bellizza mia, dormi e riposa
chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa,
dormi, bellu, chi ti vardu ieu, zuccuru meu.*

*Dormi e chiuri l'occhiuzzu tundu tundu
chi quandu dormi tu, dormi lu mundu;
ca lu mundu è di Tia lu serbituri, Tu si 'u Signuri!*

*Dormi lu mari e dormi la tempesta,
dormi lu ventu e dormi la foresta
e puru intra 'o 'nfernu lu dannatu 'sta riposatu⁶.*

Nella prima quartina le espressioni sono quelle prettamente popolari (*chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa-zuccuru meu*) e il Bambino Gesù viene trattato come se fosse proprio figlio delle madri calabresi: la stessa tenerezza, le stesse preoccupazioni e gli stessi timori. Nei versi che seguono, però, lo scenario cambia. Il Bambinello Gesù, pur incarnato in un corpicino, è sempre il Figlio di Dio. Se Lui dorme, dorme tutto il creato perché Lui è il padrone del mondo. Ed è tutto un crescendo di emozioni che rivelano la potenza di questo Bambino.

L'ultima strofa è rivelatrice della grandezza di Gesù Bambino: non solo dorme tutto il creato (*dormi lu mari e dormi la tempesta /*

⁶ I versi sono stati trascritti così come li ha cantati la bambina. È evidente che sono stati "tradotti" in vernacolo reggino. La versione originale è questa: "Duormi, bellizza mia, duormi e riposa, chiudi 'a vuccuzza chi pari 'na rosa, duormi scuitatu, ca' ti guardu iu, zuccaru miu. Duormi, e chiudi l'occhiuzzu tunnu tunnu; ca' quannu duormi tu, dormi lu munnu; ca' lu munnu e' de tia lu serbituri, Tu si 'u signuri. Dormi lu mari, e dormi la timpesta, dormi lu vientu e dormi la furesta, e puru 'ntra lu 'nfernu lu dannatu sta riposatu"...

dormi lu ventu e dormi la foresta) per non disturbare il sonno del piccolo infante, ma addirittura anche nell'inferno, quando Gesù dorme, al dannato vengono concessi attimi di pausa alle sue tribolazioni.

Ancora una bellissima ninna nanna raccolta in due paesi diversi della provincia reggina. Le prime tre strofe, solamente recitate, sono state registrate nel 1990 da un vecchietto di Condofuri, il sig. Moschella, di anni 70, che però non ricordava la melodia. Dopo qualche anno, nel 1994, chiacchierando con una vecchietta di Fiumara di Muro, paese dell'entroterra reggino, sulle tradizioni natalizie del suo tempo e sulle canzoni che si cantavano in chiesa, con mia sorpresa la sig.ra Ippolita, di anni 75, ha cantato la stessa canzone aggiungendo altre due strofe, molto belle e, dall'analisi lessicale dei versi, forse più antiche delle tre di Condofuri.

La caratteristica di questa canzonetta sta nella sua dolcissima melodia e nelle parole del testo che rivelano una grande fantasia impregnata di religiosità popolare. Per far dormire Gesù vengono chiamati a raccolta tutti i Santi, gli Angeli, i Beati del Paradiso. Tutti fanno corona al sonno del Bambinello. Curiosa, ma molto aderente alla realtà, l'immagine della Madonna che mentre culla Gesù *spinna* (spennacchia) qualche uccello o qualche pollastra per preparare da mangiare a San Giuseppe.

Altra immagine caratteristica, che rievoca un recente passato, è la figura dell'*ogghiularu*, del venditore di olio, che per accendere la lampada davanti a Gesù Bambino usa l'olio fino, oggi diciamo l'olio extravergine. Forse per i cibi si usava l'olio più grasso e, quindi, meno costoso, ma non per la lampada da offrire a Gesù.

Ninna nanna a Gesù

*Santi Spiriti divini
crucittati angili santi
Sarafini e Cherubini
chi Gesù voli durmiri.*

*Tutti l'angili biati
fannu festa in dignitati.
La Madonna ora spinna
ppi cantarinci la ninna.*

Rit. *Ed io ti canterò,
Re del cielo, fai la vo'*⁷

*Bambinuzzu tutto d'oru
li to' nachi su' d'argentu
quandu sentu lu to' nomu
mi 'rrussighiu e m'addurmentu.*

*Ti cumbogghiu cu' 'stu velu
ssi patruni di lu celu;
ti cumbogghiu cu' 'stu mantu
Patri, Figghiu e Spiritu Santu*

Rit. *Ed io ti canterò
Re del cielo, fai la vo'*

*E ccà passa l'ogghiularu
e chi passa l'ogghiu finu
e 'ddumatinci la lampa*

Rit. *chi nasciu Gesù Bambinu.*

Rit. *Ed io ti canterò
Re del cielo, fai la vo'.*

La nascita di Gesù Bambino provoca negli animi più sensibili un'esplosione di gioia, quasi da rasentare la follia. Significativi a riguardo sono i versi dell'abate Conia che, nella sua *Pastorale di Natale* dice così:

⁷ L'avv. Tommaso Vitrioli, padre dell'immortale latinista Diego, scrisse un inno di otto strofette a Gesù Bambino, ciascuna di sei versi quinari, tra cui questa: "Scendi, deh, scendi, / Gesù diletto, / la fiamma accendi / nel nostro petto: Amabilissimo, / scendi quaggiù". Il popolino di un tempo, alquanto lontano dal lessico colto, ha trasformato quella strofetta così: *Cenni, ccà, cenni, / Ggisò diletto, / la fiamma accenni / nil nostru petto. / L'amabilissimo / cenni caciò*. Nonostante le nostre insistenze con i cantori popolari non siamo riusciti a venire a capo sul significato di quel *cenni caciò* e, pertanto, nella registrazione della canzone abbiamo dovuto inventarci il ritornello. Finalmente, dopo tanti anni, nella rivista di letteratura popolare, *La Calabria*, diretta da Luigi Bruzzano, sul n. 2 del gennaio 1902, ho scoperto, in un articolo a firma di G. Megali Del Giudice, l'arcano mistero.

*Vogghiu mu abballu:
chi pretenditi?
Non mi tiniti
langu di ccà.*

*Su' menzu pacciu
la testa fuma
lu cori ajuma
posu non 'nd'ha.*

*Chi notti è chista?
Chi su' 'sti vuci?
Comu sta luci
cumpariu mo?*

*Su' d'alligrizza
sti canti e soni
'nc'è cosi boni
fortuna 'nc'è.*

*Li petri juntanu
l'omani abballunu
l'angili cantanu
lla lla ra ra.*

La tradizione musicale popolare, facendo quasi il verso all'abate Conia, ha tramandato una canzone di notevole valore storico-religioso. Nella gioia incontenibile per la Nascita di Gesù, il popolo, mentre esprime la sua gioia ballando la tradizionale tarantella, invita nel contempo, lo stesso Gesù Bambino a ballare con lui.

Il fatto che Gesù Bambino si metta a ballare con il popolo, alla luce delle tradizioni popolari e, diremmo, anche liturgiche, diventa un fatto normale. Difatti, fino al Settecento nella chiesa cattedrale di Reggio, proprio la notte di Natale, avveniva il cosiddetto "Sacro Ballo" del Bambino Gesù. Mentre il coro intonava il *Gloria in excelsis Deo*, l'arcivescovo prendeva in mano la statua di Gesù Bambino e al ritmo del "Gloria" lo faceva danzare. Poi passava la statua a tutti i canonici del Capitolo Metropolitano, i quali, a turno, facevano ballare anche loro la statuetta di Gesù Bambino. Il canto *Bambineddhu abballa abballa*, dunque, e la "follia" dell'abate Conia non rappresentano una novità.

Nella canzone, che ora presentiamo, il Bambinello è chiamato affettuosamente *malandrinu*, e il suo ballo viene accompagnato dalla chitarra e dal mandolino, due tipici strumenti popolari. I ballerini fanno largo (*fannu rota*), si mettono in cerchio pur di assistere ad uno spettacolo fuori dal comune. Il Bambino allora balla e dove appoggia i suoi pedini nascono *gigghiu e basilicò* (giglio e basilico). Questi due termini vengono presi dalla tradizione popolare. Il giglio è il simbolo dell'innocenza, della purezza; il basilico, invece, era considerato una pianta sacra, le cui foglie avevano poteri magici⁸.

Bambineddhu abballa abballa

Bambineddhu abballa abballa

ca ti sonu cu' la chitarra

ca ti sonu cu' mandulinu

Bambineddhu malandrinu.

Bambineddhu abballa abballa

ca lu chianu è tuttu 'u to'

aundi appoggi li to' peduzzi

nasci gigghiu e basilicò (Figg. 7 e 8).



Fig. 7



Fig. 8

⁸ Il nome deriva dal greco *basilikon* (pianta regale, maestosa). Si ritiene che le foglie di questa pianta abbiano poteri magici. Nel Congo centrale le foglie di basilico vengono adoperate per fare scongiuri e tenere lontani gli spiriti maligni.

La strina

Passato il santo Natale, tutta l'attenzione è rivolta alla fine dell'anno. Per tale festività un'antica tradizione vuole che in ogni piazza dei paesi venga acceso un grande falò, attorno al quale si danza e si canta. Il fuoco, riducendo in cenere tutto ciò che era stato messo a bruciare, compie un rito di purificazione di tutti i mali, delle avversità della vita, delle inimicizie tra gli uomini. Nelle chiese l'ultimo giorno dell'anno si canta il *Te Deum*, inno di ringraziamento a Dio per l'anno trascorso.

Oltre ai riti religiosi, in molti paesi della nostra Calabria, nella notte di Capodanno si passava di casa in casa per cantare *la strina*, un canto beneaugurante, e per mettere, dietro gli usci delle case, una pietra (da qui il dolce caratteristico del Natale reggino, '*u pitrali*).

Perché la pietra? Nel linguaggio biblico la pietra rappresenta Dio. San Francesco si inseriva nelle fessure delle rocce per sentire più da vicino la presenza di Dio. Esistono altre interpretazioni di questi versi, che per l'economia della nostra trattazione dobbiamo per forza di cose sorvolare.

La strina che presentiamo è stata raccolta a Pellaro, popoloso quartiere a sud della città di Reggio. Sono significativi alcuni versi, che vanno spiegati per essere capiti pienamente. Ad es., "*Chi mi nd'haviti beni cu' lu carru!*", vogliono dire: "Vi auguro una grande quantità di bene, un carro pieno di bene". E ancora: *E ieu sacciu chi fica nd'haviti, puru castagni di chiddhi 'nfurnati...*, era la frutta secca caratteristica del Natale di un tempo (fichi e castagne infornate), che ancora oggi, per tradizione, non possono mancare sulla tavola del cenone di Natale e di Capodanno.

L'ultimo verso dice: *Centu tumina ogni cannizza*. "Tumina" è una misura agraria (circa 33 are) e "cannizza" è, in questo caso, un cestone alto, di forma cilindrica, senza fondo, utilizzato per conservare il grano. Quindi, tutto il grano che cresce in un terreno di 33 are (enorme quantità) viene augurato per ogni cestone (*cannizza*). Più di questo non crediamo che si potesse augurare. È un'iperbole, come quella usata da Gesù: "Perdonate non sette volte, ma settanta volte sette".

Bon Capudannu

*Bon Capudannu e Bon Capu di misi
arretu 'a porta 'na petra vi misi;
e vi la misi ppi tuttu l'annu
Bon Capudannu e Bon Capu di misi.*

*E ieu lu sacciu chi fica nd'aviti
puru castagni di chiddhi 'nfurnati...
si mi ndi rati e si non m'indi rati
li boni festi sempri mi faciti!*

*Nta 'sta rua chi canta lu gallu
lu beni mi v'arriva cu' lu carru!
E 'nta 'sta rua che canta la gallina
lu beni mi v'arriva di Missina;
e nta 'sta rua chi canta 'a pirnici
faciti vostra figghia imperatrici.*

*Sintia chi 'mmazzastuvu 'u purceddhu
e vinni mi m'indi rati 'nu mostrieddhu;
e non mi rati nu cosciuni
a mmia mi basta 'nu quartaruni.*

*Bon Capudannu e Bon Capu di misi
e vi la misi e v'a seppi mintiri
pigghiati 'u fiascu ca vogghiu 'mbiviri
e vi la misi cu' tanta grandizza
centu tumina ogni cannizza!*

Un'altra versione del *Bon Capudannu* l'abbiamo registrata ad Arasì, paese aspromontano a circa 20 chilometri da Reggio. È una versione completamente diversa dagli altri canti ascoltati sia nei contenuti che nella melodia, anche se gli auguri di una buona annata sono sempre presenti nei versi. Il canto è tuttora vivo e attuale e viene eseguito la notte di Capodanno da gruppi spontanei maschili, che si assumono il compito di rivolgere l'augurio di buon anno a tutte le famiglie di Arasì.

Bon Capudannu

*Addiu la santa notti di Natali
quandu nisciu la stilla d'orienti
nisciru li tri maggini riali
nisciu lu Missia e simu cuntenti.*

*Tridici jorna c'un pinzeri uguali
'ndi jamu cu' la stilla d'orienti
'ndi jamu 'ndi la grutta a 'ncumpagnia
truvamu a Gesù a 'mbrazza di Maria.*

*Maria di novi misi parturiu
senza 'nfasciagghi e senza 'nfasciaturi
'nto 'ncannisreddhu d'oru 'ngiriali
e 'ntorniatu di ros'e di sciuri.*

*Arrispundiu l'aspiru e diciva:
"O figghiu duci di l'eternu Patri,
comu t'arridducisti a la stranìa
chi cumandavi li celesti squatri!"*

*"Portu l'incensu e portu lu decoru,
portu lu sacrificiu di l'artaru":
"Ed eu pi ttia purtai un fasciu d'oru
mi mi rifriscu st'arma quandu moru".*

*Bon capu d'annu e bon capu di misi,
bon capu d'annu e Ddiu vi lassa fari,
du celu su' calati ddu' prumisi
chi n'atri ducent'anni ham' a campari.*

*Figghioli masculi assai mi 'ndi faciti
figghioli masculi assai e senza piccati;
'na fimmineddha sempri la vuliti
quantu mi serbi a so' mamma e so' patri.*

*Di ll'una manu purtati la lumera
ill'autra manu 'a bucaletta china...*

*Ora lu sacciu chi fica 'nd'haviti
puru castagni di chiddhi 'nfurnati,
si bu' la me' parola non criditi
lu me' cumpagnu tira kannunati.*

*Susiti bella, susiti ch'è jornu
quantu mi provu lu to' vinu duci;
ma siddhu dormi non la rrisvigghiati,
dumani quand'è jornu nci'u diciti.*

*Canta lu gallu e canta la gallina
lu beni mi v'arriva da' marina;
canta 'a gaddhina e canta puru 'u gallu
lu beni mi v'arriva cu' lu carru.*

I contenuti oscillano tra il sacro e il profano, tra la descrizione quasi evangelica della nascita di Gesù e l'augurio di fare molti figli maschi, che voleva dire grande aiuto nei lavori dei campi. Nella stessa strofa c'è l'augurio di vedere nascere una figlia, in modo da avere un aiuto anche in casa (*quantu mi serbi a so' mamma e so' patri*).

Gli *strinari di Tiriolo*, nella notte di Natale e di Capodanno, nonché in altre sere e notti racchiuse tra il 9 dicembre e il 6 gennaio, cantano per le strade e nelle case *'a strina*. Il gruppo spontaneo (ma non occasionale), formato da studenti e lavoratori, è riuscito a ricucire dalla viva voce di lucidi ottuagenari le diverse strofe del caratteristico canto dialettale e il particolare ritmo della zampogna, dei pifferi e naturalmente dei tamburelli.

Per la semplicità delle parole usate dagli antichi strinari e per la poeticità delle strofe vale veramente la pena di farla conoscere nella versione raccolta da Masino Leone, artista eclettico, che vive e lavora nella nativa Tiriolo.

La prima strofa, possiamo dire, serve come presentazione ed esplicitazione del motivo che spinge a cantare la "strina":

*Sugnu venuto la notte de Natale
la notte cchi nesciu nuostu Signore
sugnu venuto mu mi fai la strina
fammi la strina cchi mi suole fare.*

*Fammi la strina e falla de dinari
pozza mu hai nu figghiu cardinale;
fammi la strina e falla de' tornisi
pozza mu hai nu figghiu gran marchisi...*

Seguono poi due strofe di augurio con riferimento alla salute, ad un buon raccolto di grano, di vino e di seta:

*Tantu potiti fare de lu megghiu vinu
quantu acqua curre Coraci a pendinu
tantu potiti fare de la sita
tantu potiti fare de lu ranu
quantu 'nde strude Cutru e Catanzaru.*

E poi ancora altri versi di augurio verso tutti i componenti della famiglia. La chiusura suona così:

*Santu Nicola miu facce ajbbiare
la chiaviceddha de li mustazzola
iu nun vi ciercu, no, cientu ducati
sulu 'a porta pemmu m'aperiti
canta lu gaddhu e scuola le pinne
dunamu 'a bona notte e jamuninde.*

Secondo quanto la tradizione ha tramandato, la strina, un tempo era costituita da frutta secca (noci, fichi, noccioline) e di un dolce fatto in casa, che venivano raccolti nella *viertula*, sacco di ginestra bianca a strisce blu a due aperture, molto capiente e comodo da portare. Al termine del giro per il paese, quasi all'alba, gli strinari del passato procedevano alla suddivisione del lecito "bottino".

Certamente oggi per gli strinari ben altro è lo spirito e l'intendimento di cantare la strina. Ciò che maggiormente interessa è solo recuperare alla cultura del quotidiano vissuto un frammento di folklore ricco di semplicità, genuinità e di poeticità.

Abbiamo preso a pretesto gli strinari di Tiriolo perché il testo ci è sembrato più completo, rispetto ad altri testi di strine che si cantano in molte zone della Calabria. In provincia di Cosenza (Verbicaro, Cassano, Panettieri) le allegre brigate andavano a cantare sotto le case degli amici nella notte di Natale e in quella di Capodanno. I can-

ti venivano accompagnati dal ritmo scandito dai mortai di metallo, coperchi di pentole e dallo *zuchi-zuchi* o *cupi-cupi*⁹ o, come si dice in provincia di Reggio, *'u zucu* (Fig. 9).



Fig. 9

I padroni di casa, in segno di ringraziamento, offrivano vino, dolciumi, e altro.

Così si cantava a Panettieri (CS) fino alla fine dell'800:

*Simu arrivati a 'ssu palazzu d'oru,
nu' ne cumbeni de jiri cchiù avanti;
intra ce stati vue, cari signori,
'u paravisu ccu' tutti li santi.*

*Salutu porti ed archi e ceramili
E pue salutu a vue, cari signori;
carissimu signori e sua 'ccillenza,
viegnu alle grazie de' vussignuria:*

*Ràpere mu te fazzu riverenza,
vasu a manu alla patruna mia.*

⁹ Ecco come Giuseppe Selvaggi descrive questo strumento: "... il cupi-cupi è una latta o un barilotto con un coperchio mancante. Sopra ci si stende una pelle. In mezzo ci si fa un buco. Ci si mette un po' d'acqua ogni ora. E poi con una canna nodata nel buco, tirata su e giù, si ha il suono lento e lontano del cupi-cupi..." (G. SELVAGGI, *Sette corrispondenze calabresi – Serpente mio serpente*, Cosenza 1962, p. 125).

*Chi vore fare tantu de lu gran
cchiù ca nde 'mbarca Cutru e Curiglianu.*

*Chi vora fare tantu de sita
cchiù ca nde 'mbutta Napuli e Gaita.*

*Chi vore fare do u vinu
chiù ca nde 'mbutta Curaggi appendine.*

Dopo altre strofe d'augurio, così finisce:

*Ora, quatrari, mintitive avanti,
resta ccu' la paci de li santi;
ora, quatrari, mintiteve 'n via,
restati ccu' la pace de Maria.*

*Nu' ndissi: bona sira, quandu vinni,
bonasira e salute, e jamunindi.*

Le tradizioni natalizie dei Greci di Calabria

Lungo la fascia jonica della provincia reggina vivono i cosiddetti "grecanici" che parlano una forma di greco arcaico fortemente contaminato dal musicale dialetto "riggitano".

I Greci di Calabria, come amano definirsi le popolazioni grecaniche, vivono nei paesi di Condofuri, Gallicianò, Bova, Bova Marina, Roghudi, Chorio di Roghudi, Roccaforte del Greco. Nel contesto delle tradizioni popolari un interesse particolare assumono quelle natalizie. A dire il vero, non vi sono molte differenze tra i Greci di Calabria e il resto della popolazione, se non nell'uso della lingua.

I loro strumenti musicali variano, a seconda delle circostanze, tra la zampogna a paro e quella alla moderna, dai doppi "fischietti" all'organetto, dalla chitarra al tamburello. Si tratta, in ogni caso, della testimonianza vivente di una delle più importanti migrazioni via mare dal territorio dei bizantini, secondo l'opinione di alcuni studiosi.

Il periodo natalizio è caratterizzato dai canti e dal suono incessante di zampogne, organetti, tamburelli e il classico *azzarinu*.

«Agli inizi del mese di dicembre le *ciarameddhe* annunciavano *tes àjes novène*, le sante novene, e al chiarore delle *zzinne* o *dede*, fiaccole fatte di schegge di abete, la gente si recava in chiesa fin dalle quattro del mattino

accompagnata dal suono della zampogna... La sera della vigilia di Natale la tavola veniva apparecchiata, in segno di abbondanza, con tredici cibi diversi da scegliere tra quelli che si avevano in casa»¹⁰.

Per tutto il tempo della novena, in gruppo o da soli, giovani e bambini andavano in giro per le case a cantare la ninnarella, augurando un felice Natale alla gente. Uno dei canti più conosciuti, cantato in lingua grecanica, è il seguente:

Cristojenna

*Escèfima na travudìome
tin novena tos Ajo Christòjenna
ce travudùme me tossi allegria
jennete o Jòse tis Maria.*

*Arrivèspeme ston trappito
ce i vuthulìa eghirezze viàta
arrispundezze Micu Mbuteri
esvississa i lumèr*¹¹.

Il giorno della Vigilia del Natale nelle case c'è un via vai di persone che escono ed entrano per recare doni agli amici e ai parenti. Nelle piazze si usa accatastare fascine di legno secco, che servono ad alimentare i falò che rimarranno accesi fino all'alba per illuminare la strada a Gesù che viene. Alla luce di questi fuochi si balla la tarantella (Fig. 10).



Fig. 10

¹⁰ F. VIOLI, *Tradizioni popolari greco-calabre. Racconti di un mondo che muore*, Edizioni "Apodiazzi", Reggio Cal. 2006, p. 12.

¹¹ "Siamo usciti per cantare / la novena del Santo natale / e cantiamo con allegria / nasce il Figlio di Maria". Ma Micu 'Mbuteri era un uomo abbastanza tirchio, per cui i novenari, in particolare per lui, aggiunsero alcuni versi alla ninnarella, appunto per mettere in risalto la sua avarizia, dato che tutti davano, come ricompensa per la novena, vino, salumi, frutta secca e altro.

A Capodanno, i greci di Calabria, ancora una volta, si riuniscono in piazza attorno al fuoco e, allo scoccare della mezzanotte, tutti accolgono il nuovo anno con grida, spari, abbracci, baci e auguri: *Kalò chròno, kalà pràmata, state kalà, kalò chimòna* (Buon anno, buone cose, statevi bene, buon inverno). “Un augurio che i bambini, con dei sacchetti a tracolla (*cirmùddhe*) vanno a dare alle famiglie, casa per casa, per ricevere il *calopòdi*, l’augurio cioè che il nuovo anno iniziasse con un “buon piede”¹². I ragazzi girano per il paese suonando e cantando e gli abitanti di ogni casa offrono loro dolci e bevande.

Alcune persone vanno per le case e gettano attraverso la finestra, una grossa pietra, il “calopòdi”. Le donne la raccolgono, la legano con una corda e la trascinano per tutta la casa per lasciarla poi dietro l’uscio. Il mattino dopo la prendono e la gettano dove nessuno passa.

La festa dell’Epifania (*i vastìsi*) si svolgeva in un’atmosfera confusa di mistero e di amara realtà. Il mistero era rappresentato da una credenza popolare: si pensava, infatti, che in quel giorno i morti sarebbero usciti dalle tombe e avrebbero fatto visita ai parenti. L’amara realtà, invece, era costituita dal fatto che l’indomani si doveva andare a lavorare e che le feste erano finite (Fig. 11).



Fig. 11

¹² F. VIOLI, *Ta Christòjenna to Calopòdi (i protinì mera tu chronu), i vastìsi*, in “Quaderni di I Fonì Dikima” – Edizione Associazione culturale “Odisseas”, 2008, pp. 92-93.